

IL RISCHIO DI ALZARE LA POSTA

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 22 aprile 2020

Nell'informativa di ieri alle Camere Conte è stato pressoché impeccabile. Fino alla conclusione. «Non accettare un compromesso al ribasso» alla videoconferenza dell'Ue di giovedì prossimo suona bene, ma cos'è? Un segnale di fermezza? Una sfida a Bruxelles (e Berlino)? Una scommessa di chi pensa di spuntarla? Una linea rossa nella sabbia - e cosa succede se il resto dell'Ue l'ignora? Tutto sta a vedere se la risolutezza verbale fa da puntello a una strategia per ottenere dall'Ue il massimo possibile.

O se sottintende che se l'Europa non risponde all'appello ci sono alternative in solitario o in altra compagnia. Nel qual caso all'Ue sostituiremmo un soprassalto d'orgoglio nazionale (poveri ma belli) o l'approdo a improbabili, e non altrettanto libere o democratiche, sponde euro-asiatiche.

Ben venga la fermezza. Ogni altra lettura sarebbe però pericolosa. Non si può affrontare un difficile negoziato come quello che ci attende a Bruxelles senza mettere in conto che il resto dell'Ue possa non darci retta o ce la dia parzialmente o che il risultato finale sia un compromesso. Per definizione sempre al ribasso rispetto a quanto chiede una delle parti. L'importante non è quanto si chiede, è quanto si ottiene.

Il discorso di Conte ha tracciato un quadro lucido e obiettivo dei quattro elementi del pacchetto che l'Ue ha finora messo sul tavolo: il fondo di garanzia della Bei; il piano Sure di sostegno ai redditi di lavoro; la nuova linea di credito, il "pandemic crisis support" del Mes che Conte ha accuratamente smitizzato - se non c'è condizionalità qual è il problema per chi, come la Spagna, voglia utilizzarlo; la promessa dell'European Recovery Fund con connesse proposte francese e spagnola - che l'Italia appoggia. Se poi il Recovery Fund potrà emettere «strumenti di debito comune», ecco i coronabond sotto mentite spoglie.

Il presidente del Consiglio ha invece sorvolato sull'idea che, sulle ali di Berlino, circola insistentemente a Bruxelles e di cui si è fatta portavoce Ursula von der Leyen: l'utilizzo del bilancio ordinario. Conte sa benissimo che, assieme al Recovery Fund, sarà uno dei temi principali del video-incontro di domani. Suscita molte perplessità italiane, se non altro

perché rischia di sfociare nei tempi lunghi del quadro finanziario pluriennale, ma ha dietro tutto il peso della Germania. Conte l'ha però cavalcata dopo, con la proposta italiana di un nuovo fondo Ue gestito dalla Commissione.

Dal combinato disposto dell'informativa alle Camere e di questa successiva proposta emergerebbe così il disegno di spingere l'Ue sulle posizioni più avanzate possibile. Non ci si arriverà subito. Conte ha già messo le mani avanti: questa riunione «non sarà risolutiva». Deve però andare «nell'unica direzione ragionevole»; a questo scopo, l'Italia appoggia le proposte di Francia, Spagna, «senza rischiare di dividerci», e adesso indirettamente anche quella di von der Leyen/Merkel. Il no al compromesso al ribasso può dunque servire da leva a questa strategia. Dal punto di vista negoziale non fa una grinza.

Conterà alla fine il risultato finale, cioè l'impegno dell'Ue contro la recessione prossima ventura. Sia per l'Italia sia per il futuro dell'Unione stessa che in questa crisi non può permettersi la latitanza. Ed è verissimo che quanto fatto finora impallidisce di fronte alla manovra fiscale di Usa, Cina, Giappone. Ma una posizione massimalista dell'Italia, o tutto o niente, non porterebbe lontano nel negoziato – durante un'altra pandemia, nel 1919, lasciammo il tavolo di Versailles sbattendo sdegnosamente la porta e ne pagammo le conseguenze. Se adesso chiudessimo quella di Bruxelles, pur con una magra solidarietà, quali si aprirebbero? Quelle di Pechino e di Mosca a un pedaggio molto più caro?